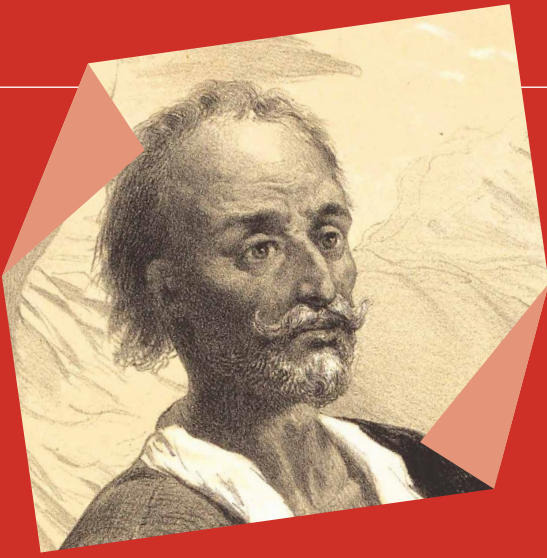




Miguel de Cervantes

Don Chisciotte,
storia di un sognatore

L'AUTORE

Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616), è nato ad Alcalá de Henares, in Spagna, e ha passato gran parte della sua vita facendo mestieri che avevano poco a che fare con la penna, ma di più con la pubblica amministrazione. Nato da una famiglia modesta, dovette affannarsi per tutta l'esistenza a cercare la gloria e l'ascesa sociale, soprattutto con la partecipazione a imprese militari (in cui perse anche l'uso della mano sinistra) e stando a servizio presso corti nobiliari in Spagna e in Italia. La sua vera passione, però, a margine della sua turbolenta esistenza, è sempre stata la scrittura. Visse nel *Siglo de Oro* (il Secolo d'Oro dopo la scoperta dell'America): un periodo molto florido per la Spagna, pioniera delle nuove rotte commerciali sull'Atlantico e sul Pacifico.

L'OPERA



Le avventure dell'ingegnoso nobiluomo don Chisciotte della Mancia

Quest'opera, meglio conosciuta solo come *Don Chisciotte*, è stata pubblicata in due volumi a dieci anni di distanza l'uno dall'altro, il primo nel 1605, il secondo nel 1615, ed è un capolavoro della letteratura mondiale (talvolta viene considerato il primo romanzo moderno). È la storia un signore di campagna, appartenente alla bassa nobiltà, residente nella povera regione della Mancia; questo personaggio è un accanito lettore e un grande sognatore, capace di guardare oltre ciò che la realtà impone, pronto a partire e a ripartire per nuove avventure col suo fido scudiero, anche quando il buonsenso gli direbbe di fermarsi.

L'inizio

Questa è la storia di un gentiluomo spagnolo noto come *Don* (ossia Signor, in castigliano) Chisciotte, ma il cui vero nome era Alonso Quijano. Questo Don Chisciotte aveva un'immensa biblioteca in casa sua, dove amava rintanarsi a leggere; lì, aveva letto così tanti libri sui cavalieri erranti che, a un certo punto, non è più stato in grado di capire che i racconti di cavalleria, pieni di avventure e di eroi, erano finzioni. Si trovò così a credere che anche nel suo vivere quotidiano esistessero tutte quelle figure che vivevano nelle storie e leggende della cavalleria: giganti, fate, maghi, incantatori, donzelle da amare, grandi principesse, draghi e via dicendo. Così, un giorno, decise di entrare anch'egli nel mondo della cavalleria: si sarebbe cimentato nelle stesse imprese dei cavalieri dei libri, riparando ogni genere di ingiustizie, affrontando difficoltà e pericoli che, una volta superati, gli avrebbero fatto guadagnare onore e fama per l'eternità. Da qui ha inizio la grande avventura di Don Chisciotte della Mancia.

Le fantasie di Don Chisciotte

La fantasia spinse Don Chisciotte a trovare subito una dama da amare (come fanno tutti i cavalieri): scelse una ragazza di campagna, che chiamò "Dulcinea del Toboso". Per partire all'avventura, poi, aveva bisogno di un fedele compagno di viaggio, capace di sopportare pesi, fatiche e privazioni: aveva bisogno di un destriero forte e vigoroso. La sua scelta ricadde sul suo povero, anziano e malmesso cavallo: un quadrupede solo pelle e ossa, che soprannominò... "Ronzinante".

Infine, Don Chisciotte sapeva anche che nessun cavaliere errante andava in giro senza un prode scudiero: un servitore capace di seguirlo e di servirlo in ogni modo; riuscì a convincere a occupare questo ruolo un popolano molto astuto, per quanto totalmente ignorante, e, dunque, incline a credere praticamente a tutto quello che il folle padrone gli raccontava: costui era un contadino di nome Sancho Panza. Sancho, ovviamente, non si fece convincere senza la speranza di guadagnare qualcosa: niente meno che un'isola da governare!

Iniziano così, davvero, le avventure di Don Chisciotte e Sancho Panza.

L'aspetto di Don Chisciotte

Don Chisciotte era un tipo un po'... particolare. Non so come voi vi immaginate un cavaliere: forte, robusto, in sella a un giovane cavallo scalpitante, con lo scudo dorato e l'elmo lucente... Be', Don Chisciotte non era così: era un uomo alto e magro, dal viso un po' scavato e pallido, e dall'aria sognante; e quando parlava non si capiva mai se diceva cose vere o se seguiva qualche sua fantasia. Nonostante l'armatura e la lancia, più che incutere timore, faceva un po' tenerezza un e po' simpatia. Anche perché l'armatura era fuori moda, così come la lancia e lo scudo, e in testa indossava una strana specie di elmo, che gli era grande e gli ballonzolava goffamente sugli occhi.

Come ogni cavaliere che si rispetti, aveva anche un cavallo, che però non era giovane né maestoso: era un animale malconcio, spelacchiato, magro e così in là con gli anni, che, guardandolo, veniva da chiedersi come poteva correre al galoppo in battaglia o anche semplicemente portarsi

Don Chisciotte in groppa. Quest'animale aveva anche uno strano nome, che gli aveva dato Don Chisciotte appena prima di partire in cerca di avventure: Ronzinante. Fu Don Chisciotte stesso a spiegare di averlo ribattezzato così per un motivo: sapete quale? Far sapere a tutti che *ante* (cioè 'prima') questo cavallo era un *ronzino*, cioè un animale brutto e sgangherato, ma in futuro, grazie alle avventure che avrebbero vissuto insieme, sarebbe diventato un cavallo nobile e ricordato a lungo nei secoli.

A completare lo strano gruppo c'era lo scudiero, Sancho Panza. Un contadino che, in sella a un asino, seguiva Don Chisciotte e lo assecondava nelle sue follie. Sapete perché? Perché sperava di guadagnarci qualcosa: qualcosa da mangiare e da bere, e magari – chissà –, se le cose fossero andate bene, anche una terra lontana da governare, o addirittura un'isola. Un pazzo e uno sciocco: bella coppia!

Locanda o castello?

Una sera, Don Chisciotte si presentò in una locanda, e si capì subito che ci sarebbe stato da ridere. Era buio, e da lontano si sentì qualcuno che gridava:

"Sancho! Mio buon Sancho, vedo in lontananza delle alte torri e un ponte levatoio: finalmente un castello! Vedrai: il suo padrone ci accoglierà a dovere".

"Ma Signore", rispose Sancho, "che dite? A me sembra solo di vedere un paesino di poche case non troppo belle e qualcosa che mi ricorda una locanda, neppure fra le migliori che conosco".

Fatto sta che, in questa locanda, avvenne una serie di cose molto strane. Don Chisciotte si presentò a due povere serve che si trovavano sulla porta scambiandole per due gran dame: tutto ai suoi occhi era diverso da ciò che gli altri vedevano nella realtà! E così disse loro:

"Non abbiate timore, illustri signore di questa nobile dimora: sono qui per servirvi in cambio della vostra ospitalità e di un pasto per me e per il mio scudiero".

E si inginocchiò ai loro piedi. Le due, spaventate dall'armatura arrugginita dell'uomo, che cingolava nella notte, non sapevano come rispondere a una presentazione del genere: nessuno, infatti, aveva mai parlato loro così. Ma sentendosi chiamare più volte "dame" e "gentili signore" non poterono evitare di ridere: poiché erano tutto fuorché stupide, intuirono subito che quel pazzo era buono e che forse avrebbero potuto rubargli qualche soldo o, almeno, divertirsi un po'.

Proprio quando Don Chisciotte stava per offendersi per le risatine delle ragazze, uscì il locandiere, proprietario e cuoco della locanda: un omaccione alto e grosso dallo sguardo astuto, con un grembiule da cucina tutto macchiato dalle cui tasche spuntavano ossa di pollo, cosciotti di agnello e zampe di gallina. Questi, che era un gran furbone, con i modi più gentili che aveva, e inchinandosi profondamente di fronte a Don Chisciotte, gli disse:

"Quale onore, Signor cavaliere! La vostra fama precede il vostro arrivo! Se desiderate mangiare qualcosa, questa loc... ehm, il mio castello vi accoglierà come casa vostra".

Chiunque avrebbe compreso a un primo sguardo che un simile uomo non poteva essere il signore di nessun castello, né un nobiluomo di alcun tipo. E Sancho Panza se ne accorse di certo. Ma Don Chisciotte, conquistato dai suoi modi eleganti e guidato solo alle sue fantasie, gli rispose:

"Gentile Signore, vi ringrazio, ma per me ogni piatto andrà bene, perché le mie armi sono il mio bagaglio e le battaglie sono il mio riposo: la vita del cavaliere è bella ma dura, dunque mi so accontentare. Prendetevi però cura del mio cavallo, che è il migliore al mondo".

Il locandiere incrociò di sfuggita lo sguardo stanco di Ronzinante e non riuscì a trattenere uno scoppio di risa; tuttavia, chiese a un suo stalliere di portare l'animale nella stalla. Nello stesso momento, un guardiano di porci suonò il corno per radunare i suoi maiali e Don Chisciotte scambiò il richiamo per uno squillo di tromba suonato in suo onore; non sapeva più come ringraziare il "signore del castello" per una tale accoglienza.

Il bello, però, doveva ancora arrivare. Far togliere l'armatura a Don Chisciotte fu un'autentica impresa, ma, soprattutto, nessuno riuscì a levargli quella specie di elmo che aveva in testa ("Giammai!", disse il cavaliere), e che, mangiando, gli cadeva continuamente sul davanti; così, il cavaliere mangiò il misero cibo della locanda con l'elmo calcato sugli occhi, convinto di stare assaporando le migliori delizie possibili, circondato da nobildonne e nobiluomini... che erano, invece, solo i poveri clienti di questo povero posto, qualcuno un po' ubriaco, che se la rideva alle spalle del matto.

L'investitura

L'incessante sentirsi chiamare "cavaliere" e "signoria", e gli inchini che tutti gli rivolgevano, però, a un tratto fecero venire in mente a Don Chisciotte una cosa che lo preoccupò molto: non poteva ancora essere proprio considerato cavaliere!

Eh sì, perché mica si diventa cavalieri così, dall'oggi al domani, solo perché lo si dice o lo si pensa: in realtà, ci voleva una procedura specifica e tutt'altro che semplice, chiamata *investitura*, dopo la quale si potevano ufficialmente portare le armi come cavaliere. Era una cerimonia abbastanza complicata: il futuro cavaliere doveva passare una notte sveglio a pregare e a vegliare le armi; dopo di che, solo un altro nobile cavaliere avrebbe potuto "armarlo cavaliere", cioè renderlo un cavaliere a tutti gli effetti, recitando alcune formule specifiche.

A un certo punto, Don Chisciotte, perso in questi pensieri e senza nemmeno aver finito di mangiare, chiamò il locandiere e gli chiese se poteva dirgli due parole a tu per tu:

"Mio illustrissimo Signore, vi chiedo un'immensa cortesia. Dovete farmi un regalo!"

E il locandiere, che ci stava prendendo gusto, gli rispose:

"Chiedete, nobile cavaliere! Sono qui per servirvi".

"Vedete", spiegò Don Chisciotte, "Ho un problema non da poco: in realtà, non sono ancora un cavaliere! Perciò vi chiedo, dopo che avrò vegliato tutta la notte nella cappella del vostro castello, di armarmi cavaliere domattina, con la cerimonia che di certo conoscete".

Il locandiere, che non aveva mai sentito parlare di questa cerimonia in vita sua, finse di sapere perfettamente di cosa stava parlando e disse:

"Ma certo, mio illustre amico! Sono stato anch'io cavaliere quand'ero giovane e per me sarà un onore rendere cavaliere voi. Purtroppo però devo dirvi che qui non c'è nessuna cappella per ritirarvi in preghiera, ma so di certo che qualsiasi posto va bene, se nel cuore c'è il desiderio di compiere questo passo".

E così dicendo accompagnò Don Chisciotte in una stalla, convincendolo che lì avrebbe potuto pregare. Invece, l'altra parte della veglia si sarebbe svolta in cortile, intorno al pozzo: doveva sistemare lì le sue armi e poi vegliarle con cura, senza dormire mai e invocando molte benedizioni.

Credendo a tutte queste sciocchezze, Don Chisciotte non si rendeva conto della colossale presa in giro. Chiamò Sancho e gli disse:

"Andiamo! È giunta per me l'ora della veglia, e tu starai con me".

Dopo aver recitato qualche preghiera nella stalla fra mucche e maiali, Don Chisciotte depositò con cura lancia, spada e scudo sul pozzo del cortile, e iniziò uno strano rito, frutto di quanto aveva letto nelle sue amate storie di cavalleria: iniziò a girare in tondo intorno al pozzo.

Sancho, dopo qualche giro dietro a Don Chisciotte, se ne andò a dormire nella dispensa, senza essere visto da nessuno: gli sembrava un posto comodissimo sia per dormire, sia per fare qualche spuntino durante la notte.

Don Chisciotte, invece, camminò senza fermarsi mai fino all'alba, con lo sguardo perso e recitando bizzarre invocazioni:

*Cavaliere dall'Ardente spada, guidate la mia ovunque io vada.
Cavaliere senza colpa né paura, infondete forza all'armatura.
Maghi, sapienti e incantatori, tributate al mio scudo i giusti onori.
Spirito di Bucefalo, agile e scattante, guida il mio destriero Ronzinante.
Mio Dio, vegliate su di me: dove io passo, ingiustizia più non c'è.*

Tutti, nella locanda, chi dalle finestre, chi da dietro le porte, osservavano divertiti lo strano figura che immaginava di essere chissà chi, e ascoltavano le parole incomprensibili e i nomi misteriosi che uscivano dalla sua bocca. Uno stalliere, però, non informato della follia dell'ospite, a un certo punto si avvicinò al pozzo per tirarne su acqua per cavalli e muli, perché quello era il suo lavoro.

"Che sta facendo questo fulminato?", disse a bassa voce, e, prese le armi di Don Chisciotte, liberò il pozzo lanciandole lontano, come fossero vecchia ferraglia.

Al vedere ciò, il nostro cavaliere diventò una furia e, recuperate lancia e spada, prese a colpire il povero stalliere lasciandolo mezzo morto a terra e gridando:

"Sotto a chi tocca!"

Le cose iniziavano mettersi male, e il locandiere si accorse che era il caso di intervenire e di liberarsi di questo strano individuo più in fretta possibile, perché gli stava procurando più guai che divertimento. Ma per liberarsene, l'unico modo era dargli quello che cercava, cioè simulare una specie di rito per proclamarlo cavaliere.

Alla luce del primo sole, la cerimonia fu organizzata in tutta fretta. Il locandiere prese un libro su cui teneva i conti dell'osteria e finse che fosse un libro prezioso, che conteneva l'esatta spiegazione della cerimonia di investitura. Diede due candele in mano alle due serve, fece inginocchiare Don Chisciotte e iniziò a borbottare cose incomprensibili, che volevano sembrare formule altisonanti. E alla fine disse:

"Io, Signore di questo castello, vi proclamo cavaliere, armato e pronto per partire in cerca di avventure".

E dette queste parole, sferrò a Don Chisciotte due gran colpi: uno con la mano e uno con la spada, perché così doveva essere (almeno disse lui). Il cavaliere sognatore, emozionato e felice com'era, non sentì quasi il dolore delle botte ricevute; si alzò commosso e salutò il locandiere-castellano, pronto per ripartire.

Dal momento che stava per andarsene, però, il locandiere gli chiese:

"Ma, dite, Signor cavaliere delle mille lance, delle grandi avventure e... dei miei stivali. Non avete del denaro con voi? Scusate se mi permetto, ma il vostro scudiero mi ha svuotato la dispensa, e il vostro ronzino e l'asinello hanno mangiato più di quattro o cinque mucche tutte assieme. Chi mi pagherà?"

Sconvolto e indignato, Don Chisciotte replicò:

“Oh, questa è buona! Non si è mai sentito che un cavaliere errante debba pagare qualcosa al suo passaggio. Nemmeno fosse questa una locanda!”

E se ne andò seguito da Sancho, che aveva capito tutto e ridacchiava dietro la pancia. Ma non gli sfuggì lo sguardo arrabbiato del locandiere, che si ripromise che se quei due dannati fossero ripassati di lì, li avrebbe spennati come polli per la cena.

Il ritorno alla locanda e la figlia del locandiere

In effetti, il caso ha voluto che Don Chisciotte e Sancho Panza ripassassero da lì qualche tempo dopo. E quella volta volarono botte da tutte le parti: Don Chisciotte si era infatti convinto di trovarsi al cospetto della nobile figlia del castellano, cioè del locandiere, innamorata di lui. E diceva cose come:

“Damigella, sarei vostro schiavo d'amore se solo il mio cuore non fosse già impegnato con la stupenda Dulcinea...”.

Una notte il fidanzato della ragazza, grande e grosso come un armadio, sentendo queste cose si arrabbiò molto e, nel buio, si mise in testa di prendere a botte e a bastonate Don Chisciotte: gliele diede di santa ragione e, nella confusione, ne diede tante anche Sancho, che urlava:

“Per la malora, per la mia pancia! Ohi ohi, da dove piovono questi schiaffoni?”

Don Chisciotte, convinto che tutto fosse un terribile incantesimo, decise di lasciare subito la locanda. Per guarire dalle botte ricevute bevve e fece bere a Sancho un intruglio vomitevole fatto da lui e si mise in cammino.

Pure questa volta, se ne andò molto ammaccato e dolorante, ma senza sganciare un soldo. L'unico a pagare fu il povero Sancho, al quale alcuni dei presenti fecero uno scherzo non proprio piacevole, approfittando della sua lentezza: presero una coperta robusta, ci misero sopra a forza il povero scudiero, e lo fecero volare in aria come fosse un grosso pallone.

Intanto, Don Chisciotte se n'era già andato, pronto a partire per qualche impresa folle.

L'amore del cavaliere

Un'altra impresa folle fu quella di... innamorarsi. Partiamo da qua: ogni nobile cavaliere che si rispetti, oltre al cavallo, all'armatura, alla spada e allo scudiero ha bisogno di una dama di cui innamorarsi e alla quale dedicare tutte le sue imprese. Spesso, quest'amore è una ragazza lontanissima, delicatissima, biondissima, pallidissima, nobilissima e sospirosissima, che mangia pochissimo e si spaventa per tuttissimo. Se tutto va bene, il cavaliere in questione l'avrà vista una o due volte in vita sua, ma ne è già innamorato perso! Mentre lei... lei probabilmente non l'ha mai degnato di uno sguardo. Don Chisciotte, credendosi un cavaliere bell'e fatto, si è cercato una dama da amare perdutamente: Aldonza Lorenzo, figlia di Lorenzo Corciuelo.

La prima volta che partì a cavallo in cerca di avventure, Don Chisciotte pensò tra sé e sé all'amore, perché ogni cavaliere errante che si rispetti ha bisogno di una dama alla quale dedicare le sue imprese. E disse:

“Se io, andandomene in giro, avessi la fortuna di incontrare dei giganti da sconfiggere, degli eserciti da combattere o un leone da addomesticare come un gattino... a chi potrei dedicare tutto questo? Sarà bene che io abbia una dolce Signora a cui pensare e di fronte alla quale pormi in ginocchio offrendole il mio amore puro e raccontandole le mie vittorie...”.

Pensa e ripensa, Don Chisciotte si ricordò che in un piccolo paese vicino al suo abitava una giovane contadina di bell'aspetto, alta e robusta, di cui un tempo era stato innamorato. Anche se non la vedeva da almeno dieci anni, decise che la signora dei suoi pensieri sarebbe stata proprio lei, Aldonza Lorenzo. Il cavaliere, tutto preso dalle sue fantasie, proprio come aveva letto nei romanzi, dopo aver identificato la dama decise di cambiarle il nome, così che invece di Aldonza, la chiamò in un modo molto più poetico e nobile: Dulcinea, per sottolinearne la dolcezza; anzi, Dulcinea del Toboso, perché il Toboso era il nome del paesino in cui la ragazza abitava.

“Sancho!”, chiamò poco dopo Don Chisciotte, rivolgendosi al suo scudiero, “Mio caro Sancho, desidero parlarti della gentile dama, giorno della mia notte, stella del mio cammino, alla quale dedicherò ogni mia impresa... La amo da anni più di me stesso, ma l'ho vista solo poche volte. E potrebbe anche darsi che di queste poche volte lei non si sia nemmeno accorta... Abita al Toboso, il suo nome è Dulcinea, e suo padre è Lorenzo Corciuelo. È la più nobile e delicata dama che abbia mai visto, con eleganza e qualità senza pari”.

“Dulcinea?! Le avete cambiato il nome? La conosco eccome!”, disse Sancho ridacchiando, “e in effetti posso dire che le qualità non le mancano: è capace di lanciare una barra di ferro tanto lontano quanto il più robusto giovanotto del villaggio. Per la miseria! Se non è una ragazza in gamba questa! È capace di tirare fuori dai guai qualunque povero cavaliere errante come voi! Con lei che ci fa la guardia siamo a posto, Signoria! E che voce! Un giorno l'ho sentita con le mie orecchie salire sulla cima del campanile del villaggio a chiamare dei contadini che erano in un campo di suo padre: la sentirono come se si trovassero appena sotto la torre. Quel che poi ha di bello sono i modi molto sciolti: scherza con tutti e si fa grasse risate! È certo, però, col dovuto rispetto... che non è una principessa né una damigella, o quel che andate cercando voi!”.

“Chiacchierone impertinente che non sei altro! Quando esprimi il tuo parere ti fermi solo all'apparenza delle cose. Dulcinea del Toboso vale quanto la più nobile principessa della terra: il solo pensiero del suo viso e dei suoi modi delicati mi spinge ad amarla. Quello che dico, Sancho, è così vivo nel mio cuore, da diventare vero anche nella realtà”.

“E sia, Signore: sapete queste cose meglio di me. Non vorrei però che ci rimaneste male: potrebbe succedere che, nel mandarle una lettera, un regalo o un messaggero... Aldonza Lorenzo, cioè la signora Dulcinea del Toboso, neanche lo guardasse, essendo magari impegnata a raccogliere verdure o a spennare una gallina”.

Senza ripensamenti Don Chisciotte chiese a Sancho di andare al Toboso per portare a Dulcinea una lettera d'amore: infatti era da tanto che non vedeva la sua dama e temeva che si fosse completamente dimenticata di lui.

Sancho era ormai sicurissimo di una cosa: il suo signore era del tutto fuori di testa. Piano piano andò al Toboso, cercò la misera casa della bella contadina, accartocciò la lettera e la lanciò attraverso una finestra aperta, senza preoccuparsene oltre; poi gironzolò per un po' in paese, facendo varie tappe nelle locande e studiando che cosa dire per far credere al suo signore di aver davvero parlato a Dulcinea. Qualche ora dopo, Sancho tornò nel bosco in cui aveva lasciato Don Chisciotte urlando cose inventate di sana pianta:

“Mio Signore, torno ora dal Toboso! Ho visto la principessa Dulcinea, il vostro sole, la stella più luminosa del cielo...”.

“E dov’era, caro Sancho? Nel suo castello? Affacciata? E dimmi, ti ha parlato? Ti ha detto di riferirmi qualcosa? Riportami le sue esatte parole, come se io potessi sentire la sua voce soave e vederla qui vicina a me”.

Colto alla sprovvista da una richiesta tanto precisa, Sancho – per nulla esperto di parole d’amore – non sapeva che cosa escogitare e cominciò a farfugliare frasi senza senso. Fortuna volle che si stessero avvicinando proprio per quello stesso sentiero tre contadine su tre asini. Appena Sancho le ebbe viste da lontano disse:

“La bella Dulcinea ha detto che desidera vedervi a tal punto che voi non dovrete nemmeno scomodarvi a salire su Ronzinante per andare da lei: la signora sta venendo a trovarvi qui, accompagnata da due donzelle”.

“Mi prendi in giro, Sancho? Che vai dicendo? Ti stai inventando qualcosa per rendermi meno triste, ma non è vero...”, disse Don Chisciotte.

Al che Sancho, sperando nella capacità del suo signore di scambiare una cosa per un’altra, gli disse che non lo stava ingannando, perché lui stesso poteva vedere in lontananza tre bellissime dame bionde, con vestiti lucenti, su tre cavalli bianchi, che si avvicinavano al bosco. Incerto, Don Chisciotte faticava a essere sicuro che cos’aveva davvero davanti agli occhi. “Mi sembrano tre contadine e non tre dame...” pensava tra sé senza riuscire a muoversi “ma se invece fosse un qualche mago maligno che si diverte a mutare la realtà mentre la osservo? Sancho è così sicuro... non voglio rischiare che la bella Dulcinea passi di qui e io non le rivolga nemmeno un saluto”.

Dopo averci pensato un po’ su, il nostro cavaliere, pazzo d’amore, corse incontro alle tre contadine e si gettò in ginocchio sugli zoccoli del primo asinello gridando:

“Oh, principessa Dulcinea, signora di questo cuore prigioniero! Regina dei miei pensieri! Quanto mi è mancata la vostra bellezza. Abbiate compassione di questo cuore che tante pene d’amore soffre per voi”.

Sorpresa e spaventata dallo sguardo e dalle parole di quello strano personaggio, la contadina iniziò a gridare, e l’asino, con le orecchie indietro e i muscoli tesi, era pronto alla fuga.

“Pazzo che non siete altro, fatemi passare! Via via, vado di fretta!”, strillava la ragazza.

Don Chisciotte, però, non si muoveva e fu necessario che Sancho lo sollevasse quasi di peso; vista finalmente la strada libera, la giovane contadina punzecchiò sul sedere con tanta forza il suo asino che questo, già impaurito di suo, partì a grandi sgroppate, mentre la ragazza volava in terra con un salto mortale. Solo alla vista di questo mezzo disastro Don Chisciotte si rianimò e corse in aiuto alla povera contadina; ma lei, pur di non aver più nulla a che fare con un simile matto, preferì rialzarsi da sola, rincorrere l’asino e saltarci su con un balzo mai visto.

Da quel giorno, il nostro Don Chisciotte si convinse di una cosa: non di essersi sbagliato, ma che un mago, un perfido incantatore lo stesse perseguitando confondendogli la realtà davanti agli occhi. Questo mago, per colpire il cavaliere, aveva cominciato a prendersela anche con la bella Dulcinea, togliendole tutte le qualità.

In breve tempo, questa nuova, strana convinzione fu nota, e diventò pane per gli scherzi di un sacco di gente che voleva divertirsi ai danni del sognatore e del suo scudiero. Si narra, ad esempio, che un duca e una duchessa, particolarmente amanti degli scherzi e molto bravi nel realizzarli, ne organizzarono uno ben riuscito: decisero di ospitare nel loro palazzo Don Chisciotte come un vero cavaliere, assecondandolo in tutto quello che diceva, e di presentargli addirittura il celebre

Mago Merlino affinché potesse aiutarlo a liberare Dulcinea dall'incantesimo. Ovviamente, questo Mago Merlino non era altri che un amico dei duchi travestito e incappucciato, che suggerì un rimedio alquanto strano per togliere l'incantesimo da Dulcinea. Sentite come suonava la formula magica:

*Se desideri restituire
a Dulcinea la bellezza
Sancho si deve frustare il sedere
con allegrezza.
Si dovrà dar da solo tremila frustate
finché le chiappe non saranno ammaccate.*

All'udire ciò, per quanto fosse affezionato al suo Signore Don Chisciotte, Sancho replicò:

"Frustate sul sedere? Neanche a parlarne! Vi voglio bene, mio Signore, ma questo è troppo: sarò pure un contadino, ma la mia carne è delicata come quella di un neonato. Al massimo proverò a darmi qualche sculacciata ogni tanto e vediamo se Dulcinea si disincanta lo stesso".

Per giorni e giorni continuarono scherzi di questo tipo ai danni del povero Don Chisciotte, che se le beveva tutte, e del suo scudiero, che un po' lo assecondava, un po' cercava di svignarsela, sempre illudendosi di poterci guadagnare qualcosa.

Eppure ad Aldonza, anzi, a Dulcinea, nel profondo del cuore, non dispiaceva sapere che, da qualche parte nel mondo, c'era qualcuno che le dedicava le sue strane battaglie e i suoi pensieri più nobili. Qualcuno che, attraverso i suoi occhi matti da innamorato, la rendeva migliore di quella che era.

Mulini a vento o giganti?

Un'altra volta Don Chisciotte e Sancho Panza stavano cavalcando lentamente. Improvvisamente a don Chisciotte sembrò di vedere molti giganti in aperta campagna. Allora si rivolse al suo scudiero Sancho e, sorridendo sotto i baffi e contemplando l'orizzonte, gli disse:

"Oggi la fortuna mi sorride più del solito: vedo in lontananza un'avventura che mi farà grande. Guarda là, caro Sancho, trenta o quaranta giganti davvero enormi: gentaglia pericolosissima da eliminare dalla faccia della terra! Farò così: ora li spaventerò avvicinandomi fiero, alto sul mio cavallo, poi li infilerò con la lancia e, combattendoli a grandi colpi, li solleverò di peso uno a uno".

"Ehm... scusate, mio Signore. Ho un dubbio", disse Sancho Panza, "Sarà la vista che mi frega, sarà la pancia che mi pesa, ma non li vedo. Dove sono i giganti?".

"Ma laggiù!", rispose il padrone, "Non vedi, mio buon Sancho? Non vedi quelle braccia luuuunghie, che si muovono veloci nel vento? Quelle enormi facce scure e arrabbiate?"

"Ahahahahah! Guardi bene, signoria vostra, che quelli là non sono giganti; sono MULINI A VENTO, senza braccia, ma con PALE che girano, com'è assolutamente normale che sia per muovere la macina".

"Si capisce, caro Sancho, che sei un povero contadino ignorante e non sai ancora nulla delle avventure che può incontrare un cavaliere errante per le strade del mondo!", disse Don Chisciotte. "Quelli lì sono proprio dei giganti. Sta' qui, se hai paura, fatti da parte e prega per me, che vedo

il vero, e che, piccolo contro i grandi, vado a combattere una battaglia di cui si parlerà negli anni a venire”.

“Sì, se ne parlerà di sicuro: per la figuraccia che ne verrà fuori...”.

Detto questo, Don Chisciotte partì al galoppo, per come poteva galoppare il suo povero Ronzinante, mentre Sancho continuava a gridare:

“Sono mulini a ventooooo!!!”.

Sul suo cavallo striminzito, barba e baffi al vento, l'eroico cavaliere gridava a gran voce:

“Non fuggite, creature codarde e vili! Sfidate in battaglia in cavaliere che vi viene incontro!”.

Proprio quando Don Chisciotte stava per scontrarsi coi mulini, un po' di vento cominciò a far muovere le grandi pale.

“Agitatevi pure: me la pagherete comunque!”, gridava il cavaliere. E, posta la lancia in resta, infilzò una pala del primo mulino che si trovò davanti, che ridusse in pezzi la lancia e si tirò dietro, impigliati, cavallo e il cavaliere. E girava, girava in alto, Don Chisciotte, sospeso nell'aria, finché con un gran tonfo... cadde giù, schiantandosi sulla terra dura. Dopo aver visto la scena, Sancho Panza corse a soccorrerlo – come poteva, alla velocità del suo asino – e correndo gridava:

“Chiunque avrebbe visto che erano mulini da vento! Chiunque li avrebbe riconosciuti! Che cosa stavate sognando, mio Signore?”.

E Don Chisciotte, sdraiato a terra e dolorante in tutte le parti del corpo, spiegò al suo scudiero di non fidarsi troppo della *realtà*, perché le cose cambiano di continuo: soprattutto il male cambia forma, e ciò che sembra in un certo modo a qualcuno in un certo momento, a qualcun altro può sembrare qualcosa di completamente diverso. Difficile dire chi ha ragione.

“Ma Signore”, riprese Sancho, “io questi vostri discorsi li capisco poco. Vedo solo che siete tutto rotto e spelacchiato da far ridere!”.

“Sancho... ricorda, ricorda bene: le ferite che si ricevono nelle battaglie portano onore a chi le riceve, piuttosto che toglierlo!”.

Detto questo, Don Chisciotte svenne, e fu caricato da Sancho sul povero Ronzinante, che a stento si reggeva in piedi.

Un esercito... di pecore

Tempo pochi giorni che aveva rimesso insieme i suoi pezzi, Don Chisciotte cavalcava di nuovo in cerca di altre avventure. A un certo punto gridò a Sancho:

“Porgi l'orecchio, prode Sancho!”

“Che ci faccio con l'orecchio?”

“Un esercito! Sancho, senti il rumore pesante delle armature lucenti dei cavalieri in battaglia”.

“Come no! PECORE. Un esercito di pecore, Signore”.

“Due eserciti! Senti le spade che si spezzano nella battaglia”.

“Beee beee, come non darvi ragione! Sento belare due eserciti: pecore e montoni”.

“Che avventura! Guarda il polverone alzato dai cavalli al galoppo nella pianura!”

“Ci risiamo. È andato. E noi che facciamo, Signore?”

“Ma come, Sancho? Corriamo in soccorso ai più deboli. Vedi, tra l'esercito del grande imperatore Alifanfarone, signore dell'isola Taprobana e quello del suo nemico Pentapolino, re dei Garamanti, il secondo ha bisogno di noi”.

Coi suoi sogni, a volte, Don Chisciotte faceva sognare anche Sancho, e, a un certo punto, non sembrava davvero più che ci fossero pecore e montoni, ma cavalieri dalle armi sfavillanti e dai nomi magici. In un attimo, via di nuovo come un pazzo: Don Chisciotte si cacciò in mezzo allo squadrone delle pecore, e iniziò a investirle con una forza tale come se veramente fosse andato ad affrontare un nemico. Una zampa di qua, un belato di là... pure quelle si difendevano mica poco, eh!

Ma il vero problema erano i pastori. Dopo aver gridato a Don Chisciotte di smetterla di fare il matto con le loro bestie, cominciarono a prenderlo a sassate con pietre grosse come un pugno. Don Chisciotte, come se non le sentisse, correva qua e colà urlando:

“Dove sei, malvagio Alifanfarone!”

“È nella sua testa, Signoreeeee!” gridava Sancho Panza dall’alto della collina su cui era rimasto.

Finché uno, due sassi più grossi degli altri lo presero ben bene nelle costole: Don Chisciotte cadde da Ronzinante e sembrò... morto stecchito.

L'eredità di Don Chisciotte

Malgrado tutte le sue cadute e tutte le sue sconfitte, però, se oggi Don Chisciotte potesse parlarci forse ci direbbe qualcosa del genere:

“Avete creduto proprio a tutto quello che avete letto, vero? Già, era così facile... Ma non avete pensato nemmeno per un secondo che, magari, il pazzo non ero io? O che, forse, qualche volta, agli altri possiamo sembrare tutti un po' pazzi?

Ora che posso parlare io, vi dico una cosa: qualche volta, magari non sempre, fidatevi di un sognatore, e siate sognatori voi per primi:

quando vi diranno che i libri mettono in testa strane idee e fanno pensare troppo, LEGGETELI, leggeteli a fondo: vi salveranno dalla banalità;

quando vi diranno che vostre battaglie per un mondo migliore e più giusto sono assurde, CREDETECI e combattetele fino in fondo, senza paura di farvi male;

quando vi diranno che siete matti per amore, allora AMATE ancora più intensamente: chi dovrà capire capirà;

e quando vi diranno che sognate troppo e magari vi prenderanno in giro per quello che fate o per come vi vestite, be', allora FIDATEVI DI VOI senza paura. Solo così il vostro personaggio smetterà di essere solo finzione.

Ecco quello che volevo dire. E ricordate: qualche volta, magari non sempre, ma almeno qualche volta, fidatevi di un sognatore. Provate a credere che la realtà può essere vista anche in due o tre modi diversi. E così il mondo, uguale per tutti gli altri, per voi potrebbe essere un pochino migliore.

Andiamo, Sancho? Oggi sento che è una giornata propizia per le avventure”.

SUPSI

Miguel de Cervantes

Don Chisciotte, storia di un sognatore

Responsabile del progetto

Testi elaborati e adattati da *Silvia Demartini*, Professoressa ordinaria in Educazione linguistica e linguaggi disciplinari dell'italiano, Centro competenze didattiche dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) presso il Dipartimento formazione e apprendimento / Alta scuola pedagogica della SUPSI. Il progetto si inserisce all'interno dell'evento *PiazzaParola – L'arte di raccontare*, manifestazione letteraria organizzata dal DFA/ASP, con il coordinamento di *Silvia Demartini* e del pedagista *Adolfo Tomasini*.

Grafica e impaginazione

Jessica Gallarate, Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione (REC) presso il DFA/ASP

Fonte immagine

Nanteuil, Célestin. *Miguel de Cervantes Saavedra*. c. 1855, National Gallery of Art, Londra. [nga.gov](https://www.nga.gov), [link](#). Ultimo accesso 19 febbraio 2025.

Licenza

Miguel de Cervantes – *Don Chisciotte, storia di un sognatore* è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0).

NB: L'immagine è distribuita invece con Licenza Public domain.